

L'ombra e la luce

IL LIBRO DEL PAPA/1 - LA TESTIMONIANZA DELLA VERITÀ

ELIO GUERRIERO



Il secondo dei tre libri su Gesù di Benedetto XVI ha per sottotitolo "La settimana santa dall'ingresso a

Gerusalemme alla resurrezione". In esso il pontefice persegue con ammirabile tenacia il suo tentativo di delineare una cristologia spirituale nella quale la figura di Gesù viene presentata nella luce della Scrittura e della tradizione consegnataci da Gesù. Al centro del primo volume vi era il monte della nuova legge, l'altura dalla quale Gesù, nuovo Mosè, proclamò le beatitudini rinnovando ed estendendo l'unica alleanza di Dio con Israele a tutti i popoli. Al culmine del nuovo volume vi è il Golgota cui il Papa invita a guardare seguendo il racconto dei Vangeli.

Le anticipazioni di oggi dischiudono tre prospettive diverse dalle quali si può focalizzare il luogo incandescente della rivelazione dell'amore. Anzitutto il Papa non evita la domanda imbarazzante sul traditore che consegna Gesù ai persecutori. Del resto è Gesù stesso a rispondere con una parola della Scrittura: «Colui che

mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno». L'affermazione getta fin dall'inizio un'ombra di inquietudine sulla storia della comunità cristiana. Il tradimento, la rottura dell'amicizia sono presenti nella vita della Chiesa. Le sofferenze che ne derivano si addensano sulle spalle di Gesù provocando un'agonia già segnata dal sangue che verrà versato sulla croce. Vi è poi la prospettiva guadagnata dalla domanda sulla data della celebrazione dell'ultima cena. All'interrogativo il Papa concede notevole spazio perché è rilevante per meglio determinare il significato stesso dell'evento. Secondo i Vangeli la cena ebbe

luogo il giovedì sera, solo che per i Sinottici quel giovedì era già la vigilia della Pasqua dei giudei celebrata il venerdì, mentre per Giovanni la pasqua veniva celebrata quell'anno di sabato. Secondo questa cronologia, cui il Papa accorda la sua preferenza e che è stata confermata dalle ricerche dell'esegeta americano John Meier, la crocifissione di Gesù non avvenne nel giorno di Pasqua dei giudei bensì nella vigilia. Gesù, il vero agnello, morì dunque nell'ora in cui nel tempio venivano immolati gli agnelli. Ma allora che cosa fu l'ultimo pasto? Consapevole della sua morte

imminente, Gesù invitò i suoi «a una cena che non apparteneva a nessun rito giudaico, ma era il suo congedo, in cui Egli dava qualcosa di nuovo, donava se stesso come il vero Agnello, istituendo così la sua pasqua» prima della morte del venerdì e del riposo sepolcrale del sabato. Un'ultima prospettiva risulta dall'interrogatorio di Gesù davanti a Pilato. Anzitutto il pontefice respinge con forza le interpretazioni che hanno voluto addossare agli ebrei la colpa della condanna del Maestro di Nazaret aprendo la strada a un antisemitismo dagli esiti nefasti. Dalla solenne affermazione di Gesù davanti a Pilato: «Sono venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità», papa Benedetto deriva poi una delle sue convinzioni fondamentali. La domanda scettica del procuratore romano, «che cos'è la verità?», è in linea con il relativismo dei nostri giorni che vorrebbe ignorare la questione, soprattutto renderla superflua per la vita pubblica. La risposta del Papa, invece, è che Dio stesso è la prima e somma verità. Il mondo è vero nella misura in cui rispecchia la luce di Dio. I credenti sanno che sul monte Gesù ha reso testimonianza alla verità e per il bene stesso del mondo non possono rinunciare alla luce che ne deriva.

Nell'ora di Giuda

IL LIBRO DEL PAPA/2 - QUELL'IMPOSSIBILITÀ DI CREDERE AL PERDONO

MARINA CORRADI



Il tradimento di Giuda, su cui Benedetto XVI si sofferma nel suo nuovo libro, nel Vangelo di Giovanni è una cronaca di poche parole, scarse ma

gravi come il piombo. Gesù che annuncia: «Uno di voi mi tradirà». Il discepolo più amato che gli si china accanto, turbato: «Signore, chi è?». Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E: «allora satana entrò in lui». E sembra ancora, a chi duemila anni dopo legge, calato il buio su quella tavola imbandita; come una notte repentina e rapace che cancella ogni cosa. Si avverano le profezie dei Salmi: tutto era stato

annunciato, e ora s'incarna. Nello sguardo di Cristo su Giuda, e di Giuda su Cristo (come lo avrà guardato? Con odio, o già con spavento, mentre l'abisso gli si spalancava davanti?). Il Papa nel suo libro si ferma sull'ora di Giuda, ci riaccompagna alla tavola dell'ultima cena. Ci riporta in quella sala affollata e all'apparenza festosa dove si perpetra il peggiore tradimento, quello dell'amico. Noi che stiamo a guardare ci chiediamo

come è stato possibile. Magari non ce lo domandiamo per Giuda, ma torna, questo sbalordito "perché?", ogni volta che ci troviamo di fronte al mistero del male. (Perché Sarah, 15 anni, uccisa da chi l'aveva tenuta in braccio, bambina? Perché Yara, tredicenne, tradita da qualcuno di cui si fidava?) Su questo eterno attonito "perché" il Papa dice che non è cosa «psicologicamente spiegabile»: Giuda è ormai «sotto il dominio di un altro». Si è aperto a un altro potere, di cui adesso è schiavo. Il dramma del giovedì santo si ripete ancora in quel male grande, inspiegabile di cui gli uomini sono capaci. È una scelta: è l'aprire la porta a qualcuno che subito occupa, da padrone, la casa. È il riemergere del male originario, come una mano adunca – come, nel "Bacio di Giuda" di Caravaggio, quel braccio di soldato romano, lucente nell'armatura nera, chele di insetto predatore che al segno del bacio traditore afferra Cristo.

E tuttavia non finisce qui la storia di

Giuda. Sappiamo, ricorda il Papa, che c'è «un primo passo verso la conversione». Ho peccato, dice Giuda, e cerca di salvare Gesù, e di restituire i denari. E noi, ex scolari distratti di lezioni di catechismo in verità piuttosto noiose, confessiamo di aver provato pena per quell'uomo, il più solo di tutti nella folla di Gerusalemme. Quello che, come tornato in sé, vedendo ciò che ha fatto, insegue chi lo ha comprato, supplica che si riprendano le monete dannate. Però poi Giuda si impicca, e il suo nome per sempre suonerà come una maledizione. Perché nessuna pietà per lui? ci siamo chiesti da bambini.

Ma la seconda tragedia di Giuda è silenziosa. La seconda tragedia di Giuda, dice Benedetto XVI, «è che non riesce più a credere a un perdono. Il suo pentimento diventa disperazione. Egli vede solo sé stesso e le sue tenebre». Non solo il tradimento lo condanna dunque, ma il disperare che Cristo sia di quel tradimento più forte. È

un'autocondanna, nello sguardo fisso e ristretto solo ossessivamente su sé. E quanto attuale è duemila anni dopo ripercorrere la «seconda tragedia» di Giuda – nei nostri tempi in cui il suicidio è, in molti Paesi d'Europa, fra le prime cause di morte. Quante disperazioni alzate come mura, a non ammettere, a non lasciar passare alcuna luce. All'incoscienza ebete di chi crede di non avere bisogno di perdono oggi si affianca il nulla di chi non crede alcun perdono possibile. Il più luciferino degli orgogli: farsi giudice di sé, e condannarsi da soli. Rifiutando un abbraccio, in cui ci si dovrebbe riconoscere figli di un padre: creature.

La seconda tragedia di Giuda, la più segreta, certo ben chiara ai teologi e ai dotti ma poco spiegata a noi ex alunni di catechismo, è così drammaticamente moderna. E siamo grati al Papa di averci ricondotto in quella sala, a quella tavola imbandita. Di accompagnarci di nuovo in quei giorni, dietro a quell'uomo; spiegandoci che tutto è vero – oggi, proprio come allora.